

4. I PICCOLI

L'annuncio del Vangelo ha sempre riguardato i poveri: essi sono il cuore del Vangelo. Gesù non ha mai fatto mistero di essere dalla loro parte, dalla parte di quelli che hanno il cuore semplice. Ora ci invita a seguirlo, ci invita ad andare da lui. Stanchi, in ansia, affaticati, impauriti, imbruttiti dal peccato, in qualsiasi condizione siamo ci attira a lui. Egli, infatti, non ci carica di pesi superiori alle nostre forze, ci guarda con tenerezza.

Tra questi piccoli incontriamo i migranti: quelli che fuggono da paesi in guerra, da terre di povertà, da luoghi di violenza e contese. Essi arrivano, noi doniamo accoglienza. Questa l'unica dinamica possibile per uno sviluppo integrale della società umana.

La comunità ecclesiale, in questa prima fase dell'anno pastorale, prenderà consapevolezza della sua missione di essere luce del mondo e sale della terra. In particolare, gli operatori pastorali si sforzeranno di vivere una particolare attenzione agli ultimi, promuovendo esperienze di vicinanza a orfani, vedove, anziani, senzatetto. Non nell'ottica dell'assistenzialismo, ma dell'annuncio della consolazione di Dio. Le nostre comunità si impegneranno a "mettere in pratica la parola" del Signore che chiama a sé con atteggiamenti di preghiera, facendo della carità non un programma sociale, ma un mezzo per dire al mondo la bontà sconfinata e gratuita di Dio manifestataci in Gesù Cristo.

Sarà, questo tempo, l'occasione per organizzare missioni popolari di evangelizzazione, raduni parrocchiali per intraprendere un cammino, giornate tutte incentrate sull'annuncio.

5. PREGHIERA CORALE

Signore, dammi la forza di cambiare le cose che posso modificare e la pazienza di accettare quelle che non posso cambiare e la saggezza per distinguere la differenza tra le une e le altre. Dammi, Signore, un'anima che abbia occhi per la bellezza e la purezza, che non si lasci impaurire dal peccato e che sappia raddrizzare le situazioni. Dammi un'anima che non conosca noie, fastidi, mormorazioni, sospiri, lamenti. Non permettere che mi preoccupi eccessivamente di quella cosa invadente che chiamo "io". Dammi il dono di saper ridere di una facezia, di saper cavare qualche gioia dalla vita e anche di farne partecipi gli altri. Signore, dammi il dono dell'umorismo.

(San Tommaso Moro)

Accogliere
i pellegrini

Scheda per le parrocchie

TEMPO
ORDINARIO 1

1. INTRODUZIONE

Zoppicando, camminando, correndo, la comunità tutta si rimette sulle vie del Signore con il desiderio di continua conversione e nuovo vigore. La scuola è ricominciata, le università hanno ripreso i corsi, gli uffici si sono ripopolati dopo le ferie estive, le strade e le stazioni sono ridiventate i nostri luoghi quotidiani.

Chiunque abbia esperienza di viaggio o di pellegrinaggio sa bene che i giorni "dell'esodo" rompono una monotonia, spezzano una routine, sono capaci di dare nuova linfa ai giorni comuni. Ma tutti sappiamo che quei giorni sono solo una parentesi, al punto che talvolta sentiamo il bisogno della normalità.

Sì, la fama, il successo, la notorietà, tutti sogni dei nostri giovani e di troppi genitori sui figli. Eppure, ognuno, nel più profondo di sé, è consapevole che una vita così sarebbe comunque vuota. È per questo che sentiamo il bisogno di rimetterci in cammino.

Dalla Pentecoste stiamo vivendo un tempo di speranza, di conversione, ma soprattutto un tempo di Presenza. Quella santa e luminosa Presenza che allieta una casa, rallegra una vita, fa sorridere il duro di cuore. È il tempo del quotidiano. Proprio così. La Chiesa non ha molta fantasia! Non ha altri linguaggi per esprimere questo lungo periodo che segue i circa novanta giorni di celebrazione dell'evento centrale della fede, la risurrezione.

Già, tra Quaresima e Pasqua, novanta giorni. Un quarto dell'anno per accogliere il primo annuncio della fede, il *kerygma*. Ma, adesso, è tempo di approfondire, tempo di insegnamenti, tempo di catechesi: è il senso del periodo prima del nuovo anno liturgico. Chiamati, in quest'anno, ad una particolare attenzione all'ospitalità come accoglienza, come ascolto, come condivisione (cf. *Andate in Città* 104).

Entriamo adagio in questa quarta porta, percorrendo il primo varco, quello dell'accoglienza. Accogliere chi? O cosa? O da chi?

Certamente il Vangelo ha in mente i pellegrini. I pellegrini verso il Tempio di Gerusalemme. Coloro che andavano attraverso i campi (*per agros*), perciò pellegrini. Erano quelli che, pur di rivestirsi della santità che avvolgeva il Tempio, affrontavano giorni o mesi di cammino a piedi, superavano ostacoli, barriere, confini, rischiavano la vita. Non ci è difficile, oggi che i pellegrini sono sempre meno, identificarci con loro. Siamo noi i pellegrini della storia attuale. Siamo noi i bisognosi, ma siamo anche noi quelli che l'ospitalità la devono offrire.

Il sussidio *Andate in Città*, con le parole di suor Lina Filippi, dice: «Sperimentare l'ospitalità significa farsi prossimo offrendo risposte concrete ai bisogni immediati di riparo, alimento, vestiario, ma, anche e soprattutto, fare del nostro cuore uno spazio di accoglienza, di amore vero, pulito, disinteressato. Attraverso quest'accoglienza, i fratelli bisognosi possano sentire battere nel nostro, il Cuore del Padre che dona vita, gioia, speranza, fiducia, voglia di ricominciare. Ognuno di loro deve scoprire che ha un posto nel Cuore di Dio» (p. 107).

2. DRAMMA QUOTIDIANO

Persone con una storia familiare fallimentare, disoccupati che non trovano inserimento, celibi sfrattati dopo la morte dei genitori, tossicodipendenti, alcolisti, giocatori incalliti, bisognosi che bussano ai dormitori pubblici della nostra città. Queste le categorie di persone elencate dal testo *Andate in Città* (p. 107). In quest'anno pastorale la nostra attenzione sarà rivolta al tema dell'accoglienza, della casa, di un tetto per tutti. Più che solidarietà, è lo stile del Vangelo. È anzitutto buona notizia che Casa delle case è la dimora celeste, che il Signore sempre si prende cura di noi, non permettendo che a noi manchi qualcosa.

Lo sappiamo. Basta recarsi nei pressi delle stazioni, nelle periferie, nei quartieri più abbandonati per rendersi conto che davvero i letti sono i cartoni e lo zaino è il cuscino. È sufficiente camminare di sera, magari quando fa freddo o quando piove, per scoprire uomini e donne con dignità perduta. Ci stiamo gradualmente avviando ad essere la città dell'indifferenza, di coloro che passano oltre, abituati a non guardare neanche negli occhi un povero che prova a fermarci. Imbevuti come siamo delle logiche del mondo, pensiamo che non possa esistere onestà in chi chiede. È facile liquidare ogni richiesta. Troppo facile dire che un senzatetto andrà poi a spendere i soldi alle *slot* o in sigarette. Con questa elegante e perbenista scusa, ci siamo dimenticati dei poveri. Ne abbiamo fatto uno slogan. Non solo i senzatetto sono da accogliere, ma anche chi, pur avendo una casa, stringe i denti

e con forza prova a non farsela strappare, confiscare o espropriare. Tutti siamo bisognosi. Tutti dobbiamo entrare, a Napoli, in una mentalità di accoglienza.

3. PAROLE "ACCOGLIENTI"

DAL VANGELO SECONDO MATTEO (11,25-30)

In quel tempo Gesù disse: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero".

DALLA LETTERA PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO ACCOGLIERE I PELLEGRINI

Ogni giorno partono in migliaia, da Paesi lontani e, soprattutto, dalle coste nordafricane e meridionali. Sono uomini, donne, bambini soli che affidano, quasi sempre, a fragili barconi la loro vita, i loro sogni. Arrivano a noi quei corpi, vivi o morti, stremati dal freddo e dalla fame. Hanno rinunciato alle proprie radici, agli affetti più cari. Il loro è un esodo da se stessi, in primo luogo. Una partenza senza ritorno. Volti senza sorriso, sguardi che non possono più volgersi indietro, cui non è concessa nemmeno la nostalgia del rimpianto.

E, tuttavia, oggi coloro che arrivano da lontano fanno tenerezza e anche paura, anche perché sono in tanti. Li percepiamo come un'insopportabile minaccia. Sconosciuti, migranti, clandestini: così diversi da noi. A molti appaiono strani, ostili, nemici, un pericolo per il nostro precario benessere; un rischio inaccettabile per la nostra incolumità, per l'illusoria tranquillità nella quale siamo adagiati. C'è chi vorrebbe respingerli, o mandarli altrove.

C'è chi si è abituato agli sbarchi, chi si scandalizza per tanta indifferenza, chi si rimbocca le maniche per accoglierli e comporre i miseri corpi sulle spiagge. Molti vorrebbero arginare le migrazioni frapponendo barriere, alzando muri. In realtà non si può bloccare chi è talmente disperato da preferire un viaggio rischioso, ma con una flebile illusione di cambiamento, alla certezza di una vita senza speranza in patria.